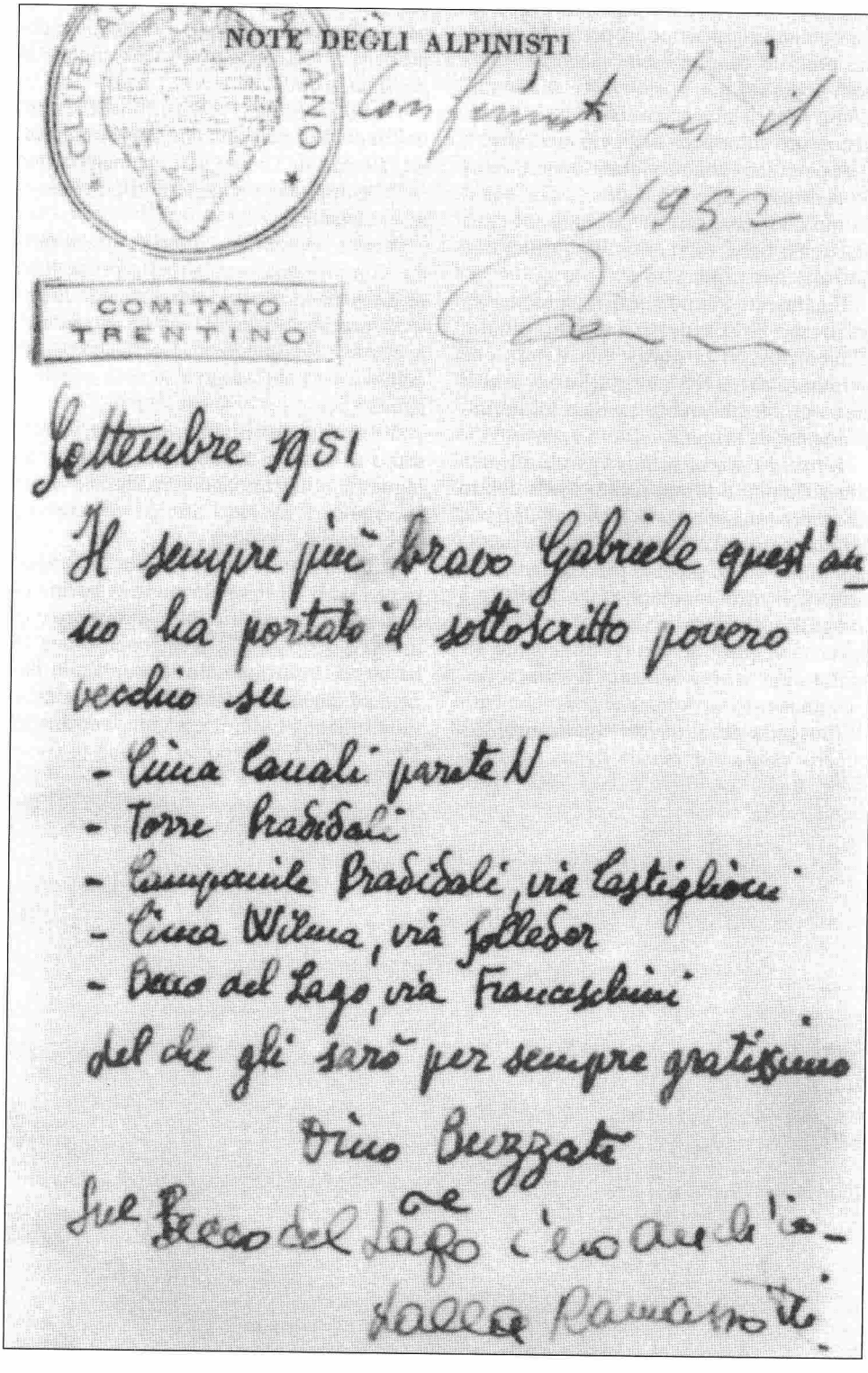

NOTE DEGLI ALPINISTI 1

CLUB ALPINO

COMITATO TRENTINO

1952

Settembre 1951

Il sempre più bravo Gabriele quest'anno ha portato il sottoscritto povero vecchio su

- Cima Canali parete N
- Torre Brabdali
- Campanile Brabdali via Castiglioni
- Cima Wilma, via Folladori
- Becco del Lago, via Franceschini

del che gli sarò per sempre gratissimo

Dino Buzzati

Sul Becco del Lago c'era anche Lalla Ramazzotti

Nota di Dino Buzzati sul libretto di guida di Gabriele Franceschini (1951), postillata dalla nipote Lalla Ramazzotti.

Un'intervista a

LALLA RAMAZZOTTI

Ci sono foto di Dino Buzzati del quinquennio 1946/51, che lo ritraggono in veste d'alpinista, nelle quali appaiono di frequente volti giovani. Sono quelli di una cerchia parentale che Buzzati aveva indirizzato alla passione per la montagna e che assieme praticava, affiancato sempre da qualche guida dolomitica, come Lino Zagonel, Giacomo Scalet, Gabriele Franceschini. Tra questi volti quello di Lalla Ramazzotti, figlia della sorella Nina. Ma accanto a Lalla si ritrovano i volti della sorella Albamaria (detta Pupa), delle cugine Biancamaria e Silvana Tattara, di Toni Berna di Belluno (già di suo esperto arrampicatore), dei gemelli Sperti di Venezia.
Buzzati in allora non era ancora sposato e legato com'era alla famiglia è comprensibile riversasse verso le nuove generazioni di casa premure ed affetto.
C'è un epistolario insolito, che ci introduce alla comprensione dell'anima di Buzzati più di ogni altra testimonianza; è quello che egli ha intrattenuto per oltre un trentennio (dal 1919 al 1951), dai tredici anni ai quarantacinque, con l'amico d'infanzia Arturo Brambilla.
A "Illa" confidava tutto di se stesso, fin dentro alle ultime pieghe dei suoi pensieri, e tra il tutto gli dava puntualmente resoconto della sua "stagione" dolomitica che in settembre egli dedicava alla attività alpinistica, facendo base fissa nella casa avita di Belluno.
Orbene in queste lettere-relazione che scandiscono gli anni dal 1946 al 1951 si ritrovano puntualmente i nomi di questi giovani e con più ricorrenza quelli di Lalla, Silvana e Toni.
Non ci è parso vero incontrando Lalla Ramazzotti in un incontro annuale del Gism, cui appartiene per la categoria arti visive (come approfondiremo, Lalla Ramazzotti è pittrice, con un robusto tirocinio presso i maestri Augusto Colombo, Leonardo Dudreville, Contardo Barbieri, Mario Vellani Marchi e Felice Casorati) di entrare, attraverso la sua voce, nell'intimità del rapporto familiare con lo zio Dino e poter aggiungere così un nuovo tassello di conoscenza in quella ricerca, che è propria di chi è affascinato dalla poetica buzzatiana.

Settembre 1942. Dino Buzzati sulla Croda da Lago con le nipoti Pupa e Lalla Ramazzotti.

Grazie, signora Lalla, per rinverdire con questa conversazione i rapporti, le influenze formative, i debiti d'affetto verso lo zio Dino. Cosa significa per Lei, ripensando agli anni della Sua giovinezza, essere nipote di Dino Buzzati?

Esserne molto fiera.

In quegli anni lo zio era già un nome. A parte l'essere giornalista al Corriere, ove firmava articoli in *Terza pagina*, erano già usciti *Barnabo delle montagne* (1933), *Il segreto del bosco vecchio* (1935) e *Il deserto dei tartari* (1940). Voi nipoti, voi in famiglia, eravate consapevoli di questa fama?

Sì, ne eravamo consapevoli, ma lo zio non era ancora così famoso come lo fu poi più avanti negli anni, e quindi per noi era soltanto un bravo scrittore e questo ci faceva piacere.

E questo prestigio in ambito letterario non inframmetteva una certa qual soggezione?

No.

Era solito raccontarvi di sé, del suo mondo poetico, di quanto aveva scritto o aveva in animo di scrivere, fosse anche soltanto per un desiderio di verificare, di aver conferma di quanto il cuore gli "dettava"?

No, di sé non diceva mai nulla. Anzi conoscevamo i suoi scritti dopo che erano stati pubblicati.

Mi pare che il luogo privilegiato di questo rapporto familiare fosse la casa avita di Belluno, ove lo zio puntualmente rientrava per la sua stagione di vacanza settembrina...

La casa di Belluno era importante nei nostri rapporti, soprattutto perché ci si vedeva tutti i giorni; si viveva insieme.

Lo zio per il resto dell'anno risiedeva a Milano. E la vostra famiglia dove abitava?

La nostra famiglia abitava e abita tuttora a Milano.

La frequentazione con lo zio, comunque, nel corso dell'anno erano ricorrenti o occasionali?

Erano abbastanza ricorrenti.

Lo zio Dino ha amato la montagna, ne fu fortemente attratto. In essa trovava le sue radici d'infanzia, di essa ha scritto, l'ha pure dipinta. Ma il vostro amore per la montagna, Suo e di Pupa, com'è nato?

La montagna in casa nostra (mia e di mia sorella) era "piena" – per così dire – di montagna. Papà ci raccontava spessissimo delle sue prime scalate da ragazzo a Bardonecchia (dove i suoi avevano una villa), di sua mamma che adorava la montagna e che tutti gli anni passava almeno venti giorni in montagna a fare passeggiate. Poi ci raccontava ancora del periodo fra gli Alpini sull'Adamello, durante la "prima guerra", cui aveva partecipato a diciott'anni, da volontario. Ho l'impressione che per lui, "nel bene e nel male", quel periodo sia stato bellissimo. Ne parlava con entusiasmo. Tornò anche con la mia mamma e con mia sorella ragazzina a rivedere quei luoghi. Poi ci ha insegnato parecchie canzoni di guerra e di montagna e spesso cantavamo, soprattutto in auto, durante i viaggi. Così la montagna era "in casa" per così dire, da sempre. In più, d'estate c'era lo zio Dino e per noi ragazzine la montagna, che era già importante lo divenne ancor di più. Soprattutto le Dolomiti.

Ma nei programmi settembrini dello zio Dino c'erano soltanto salite in roccia?

No, in certe mattinate c'erano anche le discese sulle "grave" del Piave (vicinissimo alla nostra casa di Belluno) a prendere il sole, a congelarsi i piedi nell'acqua gelida ed allora pulita. Gite in bicicletta sui pendii dei dintorni, molto belli. Poi venivano gli amici, le amiche, i parenti a trovarci e poi noi si ricambiava. Allo zio Dino piaceva molto stare con i nostri amici giovani e a volte si passavano serate divertentissime a giocare a "sciarade" o ai "telegrammi", a "canasta". A "memory"... oppure si stava sul prato a giocare al pallone.

Ha presente quando vi coinvolse in una prima salita?

Fu con la salita alla Croda da Lago (che lui amava molto), nel settembre del 1942. Eravamo in quattro cordate con mia sorella Pupa, le mie cugine Silvana e Biancamaria Tattara, con Toni Berna, con Gigi Sperti (se non sbaglio) e due guide di Cortina. Fu bellissimo, anche se abbiamo avuto dei problemi, soprattutto con le prime (nostre) discese a corda doppia.

Di questo felice vostro periodo dà testimonianza lo stesso zio Dino nelle lettere che egli inviava a chiusura del soggiorno bellunese all'amico Arturo Brambilla. In essi si dice che del gruppo giovanile le più brave e determinate erano Lalla e la cugina Silvana, a parte l'esperto Toni Berna, già in grado di guidare una cordata. Glielo ha mai espresso a voce questo apprezzamento lo zio Dino?

No. Diceva sì, che eravamo le più amanti delle scalate. La più brava, in ogni caso, era Silvana.

Però lo zio Dino scrivendo all'amico Brambilla il 21 settembre 1946 riferisce della guida Giacomo Scalet e lo descrive "un po' balbuziente, tranne che in roccia, dove ben volentieri urla e strepita; tanto che la Lalla si è procurata cicchetti, querimonie ed epiteti" Ricorda quell'episodio?

Sì. Eravamo sulla Cima Pradidali. Nel ritorno Scalet ci teneva legati (ovviamente) in discesa; ma ci volle tenere legati anche sul ghiaione finale ed aveva l'abitudine di tenerci legati strettissimi e tirando. Mi sono arrabbiata anche perché era velocissimo ed io ero tormentata da strattoni attorno alla vita. Infatti, la sera spogliandomi, mi trovai la vita con delle belle ecchimosi. Insomma ci scontrammo qualche volta per questa storia della fretta in roccia. A me piaceva andare piano e godermi la salita, lui amava correre. Ma erano scontri amichevoli.

Come rivive quei giorni?

Sono ricordi bellissimi.

A settembre, nella casa di Belluno, c'erano altre frequentazioni?

Sì, a volte. Erano quelle degli amici che passavano a trovarci, amici comuni ed anche amici suoi.

E l'attività giornalistica continuava, telefonavano dal Corriere?

Non mi pare che telefonassero dal Corriere. Forse qualche volta telefonava lui.

S'è ricordato l'amico Brambilla. Le confesso che per un certo periodo, perlustrando la vita di Dino Buzzati e trovandolo citato, ero portato a considerarlo un "personaggio" di fantasia. L'epistolario uscito dalla De Agostini nel 1985 ha fatto chiarezza. Ma che figura era questo "Ella", amico d'infanzia, con il quale lo zio ha corrisposto per oltre

Dino Buzzati con Arturo Brambilla, l'amico più caro.

trent'anni? Mi pare giustificata la curiosità di saperne di più. Lei l'ha conosciuto, praticato? So che abitava pure lui a Milano.

Ho conosciuto Brambilla a Belluno, dove era venuto ad arrampicare con zio Dino. Di Brambilla – anzi Arturo – si parlava spesso in casa: era l'amico più caro di zio Dino. Quando io l'ho conosciuto a Belluno avrò avuto 11-12 anni e mi ricordo con che gioia li ho accompagnati per un pezzo sulla strada del rifugio Coldai, portando la macchina da scrivere di zio Dino. Mi sentivo importante e mi sarebbe piaciuto andare al rifugio, ma invece sono rientrata a casa con la mamma. A Milano ogni tanto lo vedevo con zio Dino, ma non l'ho frequentato molto. Era un uomo molto timido e schivo.

Tra le guide con le quali lo zio ha arrampicato (e anche Lei, mi pare) c'è Gabriele Franceschini. Gabriele Franceschini ha nei confronti dello zio un rapporto di devozionale rispetto. Ogni suo scritto è intriso di questo sodalizio affettivo. Come interpreta questo rapporto umano, che va ben oltre a quello che può nascere tra la guida e il suo cliente?

Non so bene nemmeno io perché sia sorto questo "sodalizio affettivo". Si trovavano bene assieme. Gabriele lo divertiva anche con le sue "pazze poesie", delle "storie" senza senso. E poi era davvero bravissimo, come guida.

Lo zio parlando di Franceschini (sempre in una lettera all'amico Brambilla) scrive "ho fatto con Franceschini delle belle ascensioni, le meglio che io abbia combinato dopo la guerra". E ancora prima lo definisce "guida giovane e simpaticissima... con bagaglio di studi classici". Era evidente che tra i due s'era instaurata piena sintonia, di passione alpinistica e di sentire. È così?

Sì, con Gabriele poteva parlare anche di altre cose ed era quanto faceva la differenza.

Lei è pittrice, ma al soggetto di montagna s'è avvicinata avanti negli anni. Come fu?

Ho sempre dipinto (anche se poco), ma la montagna non l'avevo mai dipinta. Lo consideravo un cimento folle, perché il genere mi appariva difficilissimo. Devo dire che se ho incominciato a entrare in questo genere è stato per merito di Gabriele Franceschini. Infatti quando Gabriele nel 1979 pubblicò da Ghedina *l'Alta Via Dino Buzzati* volle che le illustrazioni di alcuni punti fossero dipinte da me. Ha insistito talmente che alla fine accettai, ma con riserva. Dissi che avrei provato. Poi a lavoro compiuto m'è stato detto che gli acquerelli " non erano male"; m'ero infatti divertita a farli e da allora... ho continuato.

Ha mai dipinto assieme allo zio, magari *en plain air*?

No, mai.

Nelle lettere all'amico Brambilla lo zio Dino sottolinea più volte che le campagne alpinistiche con guide gli erano "costate un occhio", un mucchio di soldi. Viene quasi il sospetto che lo zio, più che parco nelle spese potesse essere un tantino più in là, diciamo "tirchio". Come interpreta queste confidenze amministrative al Brambilla?

Non era tirchio. Forse quando scriveva queste cose a Brambilla era ancora studente o agli inizi di carriera e comprensibilmente i soldi erano limitati.

Torniamo a quei verdi anni. Cosa resta d'essi in Lei, abbinandoli allo zio Dino?

Sono stati anni bellissimi, meravigliosi. Li rimpiango, ma sono felice di averli potuti avere.

Intervista raccolta da **Giovanni Padovani**

La guida Gabriele Franceschini, custode devoto delle memorie alpinistiche di Dino Buzzati.